

Della stessa autrice:

Avvicinati

Titolo originale: *Torn*

Copyright © 2013 by Kim Karr

All rights reserved

First published by Intermix Books, Penguin Group Usa LLC,
a Penguin Random House Company.

Traduzione dall'inglese di Giulia Grimoldi

Prima edizione: giugno 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7830-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel giugno 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Kim Karr

Se te ne vai ti aspetto

Connection Series



Newton Compton editori

Prologo

Colorblind

River

Chiudete gli occhi e immaginate la scena. Caldo, afa, ressa. Fumo, il lampeggiare degli schermi e il guizzo degli accendini. I fan urlano, ridono, battono le mani e piangono. I loro corpi premono, spingono, cercano di intravedere qualcosa. Tutti vogliono scorgere il palco: le luci, l'attrezzatura, il cantante, soprattutto.

Lui corre avanti e indietro, canta, agita ritmicamente la testa e suona la chitarra. Le parole della canzone sono confuse, i movimenti scoordinati. Le note del basso rimbombano tra la folla così forte che il mio corpo vibra a ogni accordo sbagliato. Voglio solo che finisca in fretta.

Nick Wilde sta aprendo il concerto dei Counting Crows all'Hollywood Bowl. È la sua seconda grande occasione, e se l'è già giocata. All'attacco del primo pezzo, il pubblico è elettrizzato e lui domina perfettamente il palco, ma non dura a lungo. Alla terza canzone sta già improvvisando, salta gli accordi e si dimentica le parole. È perso nel suo mondo, ubriaco fradicio, e nessuno può aiutarlo... né Xander, né mia madre, e men che meno io. Le prime note di *Mr Jones* dei Counting Crows partono ancora prima che lui finisca la quarta canzone. Nick Wilde non suonerà mai più su un palco.

La musica scorreva dentro di lui; scorreva dentro tutti noi. Quando eravamo piccoli, ci aveva insegnato quello che sape-

va... come suonare, cantare e stare sul palco nel modo giusto. Conoscevamo tutte le canzoni di tutti gli artisti. Lo seguivamo concerto dopo concerto. La musica era la sua vita ed era diventata la nostra.

Ma suonare e basta non lo rendeva felice. Aveva un sogno: voleva diventare famoso. E a un certo punto quel sogno è diventato un'ossessione. Devo ammettere che è arrivato più lontano di tanti altri. A soli diciannove anni, ingaggiato da una grande casa discografica, registrò il suo primo album. Ma le vendite furono deludenti, e l'etichetta lo scaricò. Ha trascorso i successivi quindici anni a cercare di farsi conoscere nel giro: locali, chiese, matrimoni, feste di compleanno, sempre in attesa di un'altra grande opportunità. E poi, semplicemente, ha perso la sua occasione d'oro.

In seguito, nelle nostre vite niente è stato più come prima. Il suo problema con l'alcol peggiorò, il nonno cominciò a venire da noi più spesso per controllare la situazione e mia madre dovette tornare al lavoro. Ogni giorno lui sprofondava sempre più in basso, isolato nel suo mondo. Avevo sedici anni quando il suo piano A divenne il mio piano B e, proprio come lui, giovanissimo, registrai il mio primo album. Ma, a differenza sua, io avevo Xander. Lui non mi avrebbe mai permesso di fare fiasco. All'inizio, l'album ebbe un'accoglienza tiepida, ma dopo un anno di tournée divenne sempre più popolare.

Ricordo la prima volta che calcai un palco vero e proprio con i Wilde Ones. Eravamo irrequieti. Eravamo rimasti ad aspettare per ore. Quando finalmente ci fecero suonare, salimmo sul palco con fare sicuro proprio come avevamo fatto durante le prove, ma, in realtà, eravamo terribilmente nervosi. Le luci erano molto più forti e il pubblico molto più numeroso di quanto fossimo abituati. Quando i ragazzi attaccarono

a suonare, dalla mia bocca uscirono solo parole sommesse, appena percepibili, così in fretta che quasi mi dimenticai di respirare. La band copriva la mia voce e lo sapevo. Guardandomi attorno, sistemai l'asta del microfono all'altezza giusta e studiai il pubblico. Mi incitava con un entusiasmo tale che la mia voce finalmente riuscì a librarsi su di loro. Era proprio la voce con cui ero cresciuto, la voce di cui mio padre si era preso cura. Era roca e intensa e appassionata e, in quel momento, la mia musica divenne viva. La folla perse la testa e, senza preavviso, la mia vita cambiò di nuovo.

Xander volle battere il ferro finché era caldo. Organizzò una tournée. Per me, quello fu l'inizio della fine. Cominciammo in sordina: locali minuscoli, hotel di merda, cibo schifoso e tantissimo alcol. Aprivamo i concerti di una band dopo l'altra e i legami che creavo mi facevano tirare avanti, come il fatto di salire su un palco a fare quello che amavo... e la voglia di rendere mio padre orgoglioso di me, anche quella contava.

Ma essere in tournée voleva dire una violazione continua del mio spazio personale. Odiavo gli alloggi angusti, la mancanza di privacy, gli impegni serrati da rispettare, il fatto di non essere mai nella stessa città per più di due notti di seguito, la gente che mi seguiva dappertutto, la gente che voleva sempre qualcosa da me. Anche il fatto che le ragazze ci si buttassero addosso divenne stancante. Fu l'anno più lungo della mia vita, ma tenni duro per *lui*, perché, non so bene quando, ma a un certo punto il suo sogno si era trasformato nel mio. Con il tempo capii, però, che il suo sogno non era affatto il mio; il suo sogno era quello di diventare famoso, mentre il mio quello di fare musica.

A mano a mano che i locali divennero più grandi, aumentarono anche il pubblico e i riconoscimenti e mi resi conto di quanto fosse facile perdersi nel successo, rimanerne intrap-

polati; ma io ero deciso a non fare la stessa fine di mio padre. Lui era schiavo della fama. Io sono schiavo del processo creativo. Spero che questa differenza tra noi sia sufficiente.

La tournée si concluse e noi ricominciammo a scrivere e a suonare in giro per Los Angeles. Andava tutto bene, ma ormai non potevo più posticipare l'uscita di un nuovo album. Questa volta l'avrei fatto per la band, per mio fratello e per me, perché amavo la musica. Registrare il nuovo album era la parte più divertente. Quella che mi terrorizzava era la parte promozionale, almeno fino al giorno in cui, attraverso il vetro, la vidi. La ragazza che aveva ispirato le parole di *Once in a Lifetime*, la ragazza che Xander definiva sempre come la mia musa, la ragazza che una notte mi aveva rubato il cuore e subito dopo l'aveva spezzato.

Era bellissima proprio come me la ricordavo e una sola occhiata bastò a mozzarmi il fiato. Camminava verso di me, trascinando una valigia, e il mio cuore per un attimo si fermò. Capii immediatamente che era proprio lei la persona mandata a intervistarmi e di colpo qualsiasi pensiero negativo riguardo alle relazioni con la stampa si dissolse. Non riuscivo a smettere di guardarla. La desideravo come nessun'altra. Dovetti soffocare una risata quando una borsa cadde da sopra il suo bagaglio e lei si guardò attorno per controllare se qualcuno l'avesse notata. Avevo voglia di gridare: "Ci sono solo io, ma non ti devi preoccupare perché tutto ciò che fai è terribilmente sexy".

Mi affrettai ad aprirle la porta, ma lei la spinse per prima e mi finì addosso. Non che mi dispiacque. L'avrei sorretta all'infinito, se necessario. Non c'era niente di lei che non ricordassi dal nostro primo incontro e persino l'imbarazzo del momento risvegliò la mia più totale attenzione. Quando il suo corpo si appoggiò al mio, in quell'istante lo capii... *quel-*

la volta non me la sarei fatta scappare tanto facilmente. Sarei andato in tournée altre mille volte pur di averla nella mia vita: c'era qualcosa in lei, una luce nel suo sguardo che aggiustava tutto quello che non andava bene. E, proprio come mio padre, ebbi una seconda possibilità: lei. Ma, al contrario di lui, io non avevo intenzione di giocarmela.

Quando mi tese la mano e disse: «Ciao, sono Dahlia London della Sound Music. Mi dispiace per il ritardo», capii che doveva essere mia.

Capitolo 1

A Thousand Years

Quando mi sveglio, un raggio di sole attira la mia attenzione attraverso le tende appena scostate. Deve essere l'alba perché il cielo è striato da varie sfumature di rosa, rosso e arancione. Prima che me ne renda conto, il cielo arde di colori; sembra quasi stia andando a fuoco, proprio come il mio corpo, anche se cerco di ignorare il dolore. È una giornata magnifica. E io sono qui per condividerla con lui. Osservo le fantastiche linee del suo corpo abbandonato sulla sedia accanto al letto d'ospedale. Sta dormendo, ma non profondamente. Ne studio con attenzione la mascella definita, il naso perfetto, il corpo tonico. Ma sono stati il suo spirito, la sua allegria e la sua splendida personalità a farmi innamorare. È molto più di quanto avessi mai potuto chiedere alla vita: è la mia anima gemella in tutti i sensi.

Liberando con cautela la mano dalla sua stretta, cerco di non svegliarlo. Poi mi alzo piano e vado in bagno. Quando torno, il sole è sorto del tutto e anche lui è in piedi. Sta guardando fuori dalla finestra, le tende ormai completamente aperte. Lo accarezzo con lo sguardo per apprezzarne ogni singolo dettaglio: oltre un metro e ottanta di bellezza. Spalle robuste, vita sottile, addominali che sembrano contrarsi a ogni movimento. Braccia conserte, testa ben dritta, la maglietta infilata a casaccio nei jeans, postura ben eretta e sicura. Il cielo grigio-bluaastro del primo mattino è da mozzare il fiato, quasi quanto lui.

Vorrei capire cosa sta guardando, ma riesco a scorgere soltanto le nuvole vaporose portate dal vento. Si stagliano bianchissime contro il cielo del mattino; mi fanno venire voglia di sorridere. Ma so che lui sta pensando ad altro e, quando una ghiandaia azzurra passa in volo e lui si gira verso di me, vorrei poter cancellare il dolore che leggo nella sua espressione afflitta e nei suoi tristi occhi verdi.

Non voglio soffermarmi sulle dinamiche dell'incidente di ieri, ma lui sembra molto preoccupato. Da quando è successo, il suo umore è rimasto tetro. Lui la definisce un'«aggressione», io preferisco parlare di «incidente». Dopotutto, sono viva e ho solo qualche livido. Non ho intenzione di sprecare il mio tempo pensando a una giornata andata storta, preferisco gioire per le cose positive di ogni nuovo giorno. Ma lui si dà la colpa di tutto. Non sono riuscita a convincerlo che, se c'è qualcuno da incolpare, quella sono io. Un atto di violenza casuale sarebbe stato impossibile da prevenire e poi, fortunatamente, sto bene. Voglio solo lasciare l'ospedale e tornare a casa.

Afferro i vestiti sulla sedia e li butto sul letto. In piedi davanti a lui sul pavimento freddo di linoleum, indosso solo il camice dell'ospedale. Faccio roteare il dito, impaziente. «Ti dispiacerebbe girarti dall'altra parte?».

Con un sospiro si passa le mani tra i capelli già spettinati. «Non ho intenzione di girarmi. Voglio aiutarti. Vedere cosa ti ha fatto non mi farà sentire peggio di così. Fidati».

Mando giù il groppo che mi è salito in gola e cerco di trovare le parole giuste per rispondergli e aiutarlo a tranquillizzarsi. «River, *non* è stata colpa tua. Un pervertito che si diverte ad attaccare le donne non è di certo colpa tua».

Non riesce a trattenere un brivido. «Dahlia, non è stato un "incidente", cazzo. Sei stata aggredita. Se io fossi stato lì con

te, questo non sarebbe successo. Non avrei dovuto continuare a dormire. Le cose stanno così».

Rimango sconvolta dal suo tono, anche se sono certa che non voleva sembrare tanto duro. «No, le cose non stanno affatto così...», cerco di ribattere, ma lui mi interrompe.

«Dahlia!». Le sue spalle si incurvano. Subito sposta lo sguardo sul pavimento e infila le mani nelle tasche dei jeans. «Scusami, Dahlia. Non volevo urlare. È solo che non sopporto che ti abbiano fatto del male. Mi tormenta vederti in questo stato, pensare a cosa ti sarebbe potuto accadere. Mi tormenta, tutto qui».

È la seconda volta che facciamo questo discorso. So già che le mie assicurazioni non serviranno a nulla. Perciò gli ripeto le stesse cose e poi prendo in considerazione la possibilità di recuperare la sacca da viaggio vicino alla sedia per prendere calze e scarpe e poi cambiarmi in bagno. Ma lo supplico ancora una volta: «River, ti prego, girati dall'altra parte».

Lui è davanti a me, solo il letto ci separa, ma per qualche strano motivo ho la sensazione che siamo a chilometri di distanza. Non mi viene incontro, ma sul suo volto e nello sguardo traspare un'emozione travolgente. Sta soffrendo. Lo percepisco anche dalla voce e il suo dolore non solo mi rende triste, ma mi spezza il cuore.

Non sono mai stata timida in sua presenza. Ma so che sono coperta di lividi e vorrei davvero risparmiargli l'angoscia di vedermi conciata così.

«No, lascia che ti aiuti». La sua voce è quasi un soffio.

Mi rassegnò alla sua richiesta, e indicando un punto vicino alla sedia chiedo: «Me la passi, per favore?».

Afferra la borsa e la appoggia sul letto.

Mentre slaccio l'orribile camice verde e lo faccio scivolare lungo le braccia, lui mi guarda. Non con uno sguardo da

“Oh, voglio vederti nuda”, più con un’espressione da “O-dio, sto per sentirmi male”.

Il camice cade a terra e rimango completamente nuda. Lo guardo mentre mi osserva. Esamina il mio corpo dalla testa ai piedi, poi i suoi occhi risalgono gradualmente fino a incrociare i miei, e deglutisce.

Nel tentativo di alleggerire la situazione, raccolgo il camice dell’ospedale e glielo lancio scherzosamente. «Adesso tocca a te travestirti».

Finalmente la sua bocca si incurva in una parvenza di sorriso, ma gli occhi sono ancora pieni di tristezza. «Per questa volta passo, se non ti dispiace», risponde, tenendo il camice aperto davanti a sé. «Il verde non mi dona».

Sorridiamo entrambi. So che mi sta guardando al di là dei lividi. Finalmente. E tutto l’amore che prova si riflette adesso nei suoi occhi: questa è la cosa più importante per me.

Fa il giro del letto e insiste per aiutarmi a indossare le mutandine e i jeans. Vorrei fargli notare quanto sarebbe facile per lui approfittare di me in questo momento, ma mi trattengo. Quando mi infila il maglione sulla testa, sempre con estrema attenzione, non riesco più a contenermi. Gli prendo la mano, me la appoggio con forza sul cuore e lo guardo. «Vedi? Puoi anche toccarmi. Non mi rompo. Potrei anche lasciarti arrivare alla seconda base», dico, guidandolo verso il mio seno.

All’inizio oppone qualche resistenza, ma poi sospira e mi sfiora il capezzolo con il pollice. Lentamente gli si disegna un sorrisetto sulle labbra. «È tutta qui la seconda base? Con le mutandine mi sarebbe andata meglio».

Ridiamo tutti e due per un po’ e continuo a tenergli ferma la mano. I suoi occhi ardono nei miei mentre la sposta e mi accarezza la guancia. Si avvicina al mio orecchio e bisbiglia:

«Dovresti smetterla. Mi stai facendo eccitare e se dovesse entrare l'infermiera "bel sorriso" mi butterebbe fuori a calci».

Fa un passo indietro e, mentre protesto, finisce di tirarmi giù il maglione. Sussulto in silenzio per il dolore. Mi fa male la spalla, ho il polso slogato e il corpo coperto di lividi. Il dottore mi voleva tagliare il bracciale, l'unico gioiello che avevo addosso, a causa del gonfiore, ma l'ho pregato di non farlo. È tutto ciò che mi è rimasto di Ben e mi serve per ricordarmi sempre di vivere senza rimpianti.

Una volta vestita, mi cinge delicatamente la vita con le braccia e mi attira a sé. «Mi dispiace. Ti ho fatto male?»

«Non potresti mai farmi del male», gli rispondo con voce bassa, per tranquillizzarlo.

Allontanandosi un poco, si traccia una croce sul cuore: «Ti prometto che non permetterò mai più a nessuno di farti del male». La sofferenza nella sua voce mi attraversa come una lama e ho bisogno di fare un profondo respiro per fermare le lacrime. Vorrei solo gettargli le braccia al collo, ma il corpo dolorante non me lo permette, perciò mi limito a circondargli la vita. Lui, a sua volta, mi avvolge nuovamente in un abbraccio e ci teniamo stretti per un po'. Poi mi bacia le palpebre, una alla volta, e appoggia la fronte contro la mia. Ogni secondo che passa sento il nostro amore farsi più forte, sempre che sia possibile. Restiamo così, in silenzio, fino a che l'infermiera entra nella stanza.

Si schiarisce la voce, e lui sussurra: «L'infermiera "bel sorriso" ci ha beccati di nuovo. Ora sono nei guai».

Io ridacchio e ci dividiamo. È una donna gentile, ma le ha dato fastidio che River sia rimasto qui tutta la notte. Gli avevo chiesto di sdraiarsi accanto a me, ma lei l'ha fatto scendere dal letto quando è entrata per controllare i miei parametri vitali.

Mi misura la pressione per l'ultima volta e controlla le istruzioni lasciate dal dottore per la mia dimissione: in sostanza, riposo, nessuna attività stancante e, qualora dovessi sentire un mal di testa di qualsiasi entità, mi devo recare immediatamente dal medico.

Appena finisco di firmare tutti i documenti, l'infermiera chiama un inserviente per accompagnarmi in sedia a rotelle fino all'ingresso. River recupera l'auto e finalmente possiamo lasciare l'ospedale. Ha già deciso che passeremo la notte a Tahoe e torneremo a casa la mattina dopo. Sulla strada per l'hotel mi studia attentamente. «Te l'ho già detto che Xander e Caleb sono qui?».

Io gli rivolgo uno sguardo interrogativo. «No. Perché sono venuti?».

Lui ridacchia. «Come sarebbe a dire “perché”? Sono qui per assicurarsi che tu stia bene».

«Ma se torniamo a casa domani! Sarebbero potuti venire direttamente lì».

Lui alza le spalle. «Lo so, ma volevo che Xander ci accompagnasse a casa per potermi sedere vicino a te».

«Oh, sei molto dolce, ma non è necessario. Sto bene».

«Anche se stai bene, il viaggio è lungo. Voglio che tu possa stenderti sul sedile posteriore. E vorrei poterti stare vicino. Per prendermi cura di te se ne avrai bisogno».

Lo guardo piena d'amore; mi dice sempre cose dolcissime. «Grazie. Ma perché è venuto anche Caleb? Da quando lui e tuo fratello si conoscono così bene?», chiedo, perché fino a non molto tempo fa la tensione tra River e Caleb era palpabile e credevo che a River non importasse nulla di lui. E ora Xander si era messo in viaggio fino al lago Tahoe in sua compagnia.

«Certo che si conoscono. Si sono incontrati qualche vol-

ta, in effetti. E, dato che ieri ho deciso di assumere Caleb per installare un sistema di sicurezza di ultima generazione a casa nostra, ho pensato che sarebbe stata una buona idea discuterne con lui prima di tornare a casa. Così può iniziare a lavorare il prima possibile».

«Non ci serve un altro sistema di sicurezza a casa solo per quello che mi è successo. River, credo sia un po' esagerato».

«Dahlia, non ho mai cambiato il sistema di sicurezza da quando mi sono trasferito, quindi sto solo prendendo delle precauzioni, tutto qui. Quando sarò in tournée, dovrai stare a Los Angeles da sola, perciò voglio fare in modo che tu sia al sicuro».

Scuoto la testa e lancio una provocazione: «In ogni caso, non credevo che Caleb ti piacesse».

«Non ho mai detto il contrario».

«No, ma tutte le volte che hai parlato con lui ho avuto quella sensazione».

«Mmm... Al di là di cosa penso di lui, so che è bravo a fare il suo lavoro e quando l'ho chiamato mi ha detto che aveva tempo. Ah, e un'altra cosa. Caleb, o qualcuno che lavora per lui, ci accompagnerà quando andiamo in giro».

I miei occhi diventano due fessure. «Intendi come guardie del corpo?»

«Non le chiamerei guardie del corpo, solo una misura di sicurezza aggiuntiva».

«Mi sembra tutto così imbarazzante».

«Dahlia, prometto che non ti accorgerai nemmeno di averli attorno».

«Ne dubito». Appoggio la testa contro il finestrino e chiudo gli occhi. Tutta questa storia di rafforzare le misure di sicurezza mi sembra davvero assurda, ma se lo fa sentire meglio non ho nessuna intenzione di protestare.

Arrivati all'hotel scopriamo che Caleb ha chiesto di modificare la prenotazione e che adesso lui e Xander occupano la stanza adiacente alla nostra. Vorrei prendere in giro River – «Non ci accorgeremo nemmeno di averli attorno» – ma preferisco evitare.

Il dottore mi ha dato degli antidolorifici che mi hanno sfiancata così tanto che passo il resto della giornata a letto, accoccolata tra le braccia di River. Devo essermi addormentata profondamente perché, quando mi sveglio, la mezzanotte è passata da un pezzo.

La prima cosa che faccio è allungarmi per cercarlo, ma scopro che non è più accanto a me. Guardandomi attorno, all'inizio mi sento un po' disorientata. Poi vedo River in un angolo con Caleb e Xander: discutono di qualcosa con bisbigli sommessi che non riesco a decifrare. Quando si accorge che sto cercando di mettermi seduta e di spostarmi per scendere dal letto, si precipita verso di me.

«Che cosa ti serve, piccola?», chiede, quasi in un sussurro. Il suo volto pare stressato, stanco e preoccupato.

«Devo andare in bagno e bere un po' d'acqua». Cerco di sorridergli, ma è come se avessi in bocca un sacco di batuffoli di cotone, e ho l'impressione che il mio corpo sia completamente staccato dalla testa. Non sono sicura di poter davvero arrivare al bagno senza cadere. Ho persino le vertigini.

«Lascia che ti aiuti», dice, spostandomi le gambe verso il pavimento e aiutandomi con cautela ad alzarmi in piedi. Quando inizio a barcollare leggermente, mi aggrappo alla sua spalla come sostegno. Credo che gli antidolorifici non solo mi rendano stordita, ma anche malferma.

Lui fa passare il mio braccio attorno alle sue spalle e poi mi tira su. «Dahlia, lascia che ti aiuti».

Xander e Caleb mi guardano preoccupati. Entrambi mi danno la buonanotte e poi se ne vanno.

Una volta in bagno, River mi mette giù delicatamente e mi toglie le mutandine. Mi aggrappo a un ripiano e inizio a recuperare la stabilità.

«Mi prenderesti una maglietta?», gli domando tranquillamente.

«Certo, ragazza bellissima, tutto quello che vuoi», mi risponde con un sorriso.

Quando esce dal bagno, spingo leggermente la porta per chiuderla e, accigliata, mi guardo allo specchio per la prima volta dall'incidente. Il mio aspetto è peggiorato rispetto a questa mattina. I lividi sono diventati violacei, il polso è ancora gonfio, i graffi sulla guancia nel punto in cui l'aggressore mi ha schiacciata a terra sono pieni di croste, e la spalla mi fa male dove ha spinto con il ginocchio per tenermi giù.

Tolgo lentamente il maglione, poi mi copro in fretta con un asciugamano. Valuto se sia il caso di farmi una doccia, ma decido di no. Richiederebbe troppe energie in questo momento. Riesco, però, a lavarmi i denti. Quando ho finito, mi accorgo guardando nello specchio che lui è in piedi dietro di me, sulla soglia, e ha uno sguardo tristissimo. Mi asciugo la bocca e lui si avvicina.

«Adesso mettiamo questa», dice, infilandomi la sua maglietta a maniche lunghe dei 30 Seconds to Mars. «Sarà più facile da togliere e rimettere rispetto a una delle tue e ti terrà al caldo».

Lascio che sia lui a vestirmi, come se fossi una bambina. All'improvviso mi tornano in mente i ricordi felici di quando mio padre mi preparava per andare a scuola. Mi aiutava a vestirmi e poi mi accompagnava a scuola i giorni in cui mia madre doveva uscire presto per andare al lavoro. Adoravo

quei giorni. Adoravo ogni giorno passato con i miei genitori quando erano ancora vivi.

«Tutto bene, Dahlia?», mi chiede preoccupato.

«Sì, sì, sto bene».

Poi sorrido e gli racconto: «Il fatto che tu mi stia vestendo mi ha fatto tornare in mente tutte le volte che mio padre faceva scegliere a me i vestiti da indossare per andare a scuola, che si abbinassero o meno. E visto che mamma non era a casa per farmi cambiare, di solito mettevo le magliette dei concerti di papà».

Lui ridacchia. «Mi stai forse dicendo che tua madre, la designer di moda, non era affatto contenta quando a scuola indossavi le magliette lise di tuo padre?»

«Come hai fatto a indovinare?»

«Ci vuole intuito», ribatte. «Per quanto mi riguarda, credo tu faccia sembrare incredibile qualunque cosa abbia addosso, ma posso capire perché tua madre non la pensasse così».

Mi appoggio a lui solo per sentire il calore del suo corpo e strofinargli il naso sul collo. «Vorrei che avessi conosciuto i miei genitori».

«Non avrò mai la possibilità di incontrarli, ma li conosco tramite te».

Scostandomi appena, gli sorrido e appoggio i palmi sul suo petto. «Per me è davvero molto importante», è tutto quello che riesco a dire, perché è proprio così.

Lui annuisce e rimaniamo in silenzio per un po'.

«Penso che dovresti sdraiarti di nuovo». Mi riporta a letto e mi adagia sul lato opposto a quello in cui mi sono svegliata. Ma non mi importa da quale parte dormo, basta che lui sia accanto a me. Gli prendo la mano e gliela stringo. «Grazie».

«Non mi devi ringraziare», dice, e mi dà un bacio sulla testa. «Ti ho ordinato qualcosa da mangiare mentre eri in bagno».

«In realtà non ho molta fame. Sto solo morendo di sete».

Mi rimbecca le coperte sulle gambe e poi si siede accanto a me. «Devi mangiare qualcosa quando prendi queste medicine». Apre il flacone delle pillole che sta sul comodino e se ne rovescia due in mano, oblunghe e bianche, grandi come le medicine di un cavallo, poi le posa accanto al flacone aperto.

«Non riuscirò mai a ingoiare quella roba».

Lui ride, si alza e va verso la TV. «Ho ordinato un sandwich al formaggio con patatine fritte e un milkshake, così riuscirai a mandarle giù». Apre la porta della stanza adiacente e grida: «Ehi, Xander, appena arriva da mangiare portalo subito qui».

Gli sto fissando il sedere e, quando si gira, mi coglie sul fatto. Mi fa l'occhiolino e gli sorrido. Non commentiamo, ma iniziamo entrambi a ridere. È il suono che preferisco al mondo. Dio, adoro la sua risata: dolce, un po' roca, e così sexy.

Percorsa da una fitta di dolore, mi tengo con una mano il costato pieni di lividi e lui si scusa per avermi fatto ridere.

«River, va tutto bene. Ho voglia di ridere. E poi non avrei mai potuto resistere al panorama».

Soffoca altre risatine e gli chiedo: «Perché fai consegnare il cibo nella camera di Xander, se l'hai ordinato tu?». Faccio una pausa e aggiungo: «E, comunque, perché dividiamo la camera con Xander e Caleb?».

Smette di ridere e si fa più serio. «Non dividiamo la camera con loro. La porta si può benissimo chiudere, stupidina». E, per dimostrare che ha ragione, la apre e la chiude velocemente. Poi la lascia aperta, torna a letto e si siede vicino a me. Mi accarezza la guancia senza graffi e poi mi bacia sulla fronte. «E ho chiesto che il cibo venisse portato nella loro stanza nel caso ti addormentassi di nuovo nel frattempo. Non volevo che ti disturbassero bussando».

«Ah, mi pare sensato. E ora che hai parlato del mio piatto preferito, sandwich al formaggio da intingere nel milkshake al cioccolato, forse inizio ad avere un po' di fame».

«A proposito, ti ho mai detto quanto mi sembra disgustoso?», mi chiede, con uno sguardo di disapprovazione.

«Solo un migliaio di volte, eppure, quando lo ordino, riesci sempre a rubarmene un boccone. E non credere che non mi sia accorta che prima di mangiarlo lo intingi anche tu nel milkshake».

Ridacchiando, avvicina il pollice e l'indice come se stesse per darmi un pizzicotto e dice: «Ok, forse mi piace, ma solo un pochino».

Gli sorrido e adagio la testa sul cuscino proprio mentre Xander entra con il vassoio del cibo.

River indica lo spazio vuoto accanto a me sul letto. «Grazie, appoggialo pure lì».

«Dahlia, vuoi qualcos'altro?», chiede Xander.

«Solo tre litri d'acqua», rispondo per scherzo. «La mia bocca assomiglia a un deserto in pieno luglio».

Lui ridacchia e inizia a versare un po' d'acqua in un bicchiere, mentre River prende le due pillole giganti e un coltello dal vassoio e si dirige al tavolo.

«Bevo direttamente dalla bottiglia, grazie. Non c'è bisogno del bicchiere».

Xander mi passa l'acqua e River taglia le pillole a metà.

«Smettila di fare quella faccia da funerale, Xander. Sto bene. Non c'era davvero bisogno che tu e Caleb mollaste tutto per venire qua, anche perché saremmo comunque tornati a casa domani».

«Ti sentiresti meglio se ti dicessi che sono venuto per mio fratello?».

Lo squadro e bevo un lungo sorso d'acqua prima di fargli

un ampio sorriso. «Sono sicura che non ammetteresti mai di essere qui per me, perciò direi che la tua risposta mi basta».

Mi dà un bacio sulla fronte. «Buonanotte, Musa. Se non fossi una gran rompiscatole potrei anche trovarti divertente. Potresti persino piacermi». Non mi dà fastidio che mi chiami “Musa”, dato che mi ripete costantemente che la canzone a cui i Wilde Ones devono il successo è proprio *Once in a Lifetime*, quella che River ha scritto la sera del nostro primo incontro.

«Continuerò ad aspettare e sperare che arrivi il giorno in cui mi dirai che mi vuoi bene».

Mi guarda, senza più nessuna voglia di scherzare. «Sono davvero felice che tu stia bene, Dahlia. Buonanotte. Ci vediamo tra qualche ora».

Cerca River con lo sguardo e i due si scambiano un cenno d'intesa, poi chiude la porta. Il piano è partire nel cuore della notte per arrivare a casa abbastanza presto, in modo che Xander possa andare al lavoro. River si siede vicino a me e io ingoio quelle enormi pillole disgustose, poi condividiamo il vassoio del cibo e alla fine ci addormentiamo l'uno tra le braccia dell'altra.

La luce della luna entra dai finestrini e le stelle risplendono in cielo mentre Xander ci accompagna a casa. Sdraiata in grembo a River, tendo l'orecchio per ascoltarlo. Tamburella con le dita tra i miei capelli e si unisce alla radio nel cantare *Losing My Religion*, ma la sua voce sembra triste, quasi persa nei ricordi. Quando il brano finisce, allungo una mano e gli accarezzo la guancia. «Adoro quella canzone. L'ho sentita dal vivo al concerto dei R.E.M. al Greek l'anno in cui è uscita».

Mi prende la mano e ne bacia le nocche. «Io ho un rapporto di amore-odio con quella canzone».

Xander ridacchia dal sedile anteriore. «Diciamo piuttosto che è la canzone ad avere un rapporto di amore-odio con te».

Gli sto passando le dita tra i capelli, ma mi fermo all'improvviso e lui fa una smorfia. «Perché?», domando.

Si sdraia un po' di più in modo che io possa appoggiare la testa sui suoi addominali tesi. Picchietta con le dita sul mio braccio e ride. «Quando arrivò tra le prime cinque in classifica, mio padre decise che avrei dovuto imparare a suonare il mandolino. Stava sempre a studiare le canzoni in cima alla classifica e cercava di esaminarne ogni dettaglio per capire cosa le portasse al successo. Prese nota di tutto quello che era stato usato di particolare durante la registrazione e *Losing My Religion* era solo la seconda canzone di successo al mondo a mettere in risalto il suono del mandolino».

Xander inizia a ridere così forte che mi sorprende. Credo sia la prima volta che lo sento ridere così. River scuote la testa. «Sta' zitto, Xander».

Gli occhi di River sembrano danzare al chiaro di luna sull'onda dei ricordi e mi emoziona vederlo ridere quando nomina suo padre. Non ne parla spesso, ma nelle rare occasioni in cui lo fa non mostra mai alcuna emozione. Sono felice che ne abbia dei ricordi positivi, proprio come io ne ho del mio. Sento il bisogno impellente di baciarlo e attiro la sua testa più vicino per poter appoggiare le labbra alle sue. «Raccontami», gli sussurro, accarezzando la linea di uno dei suoi pettorali perfettamente scolpiti.

«Non ridere, ma hai presente il detto "è tutta una questione di polso"?».

Annuisco.

«È assolutamente vero. Movimenti svelti e delicati del polso sono il segreto per suonare le note giuste con il mandolino, ma per quanto ci provassi, non ci sono mai riuscito».

«Raccontale anche il resto», interviene Xander.

River sbuffa. «Ok, a un certo punto mio padre si rese conto della mia frustrazione e cercò di insegnarmi l'unica altra canzone di successo in cui compare il mandolino».

Xander ride di nuovo rumorosamente. «Mi ricordo ancora la scena», riesce a dire tra i grugniti.

Cerco di alzarmi, ma River allunga il braccio per impedirmelo e poi continua il racconto, ignorando Xander. «Mio padre mi stava insegnando a suonare *Maggie May*, quindi un giorno mi misi a guardare qualche video musicale di Rod Stewart e Xander entrò proprio quando stavo imitando la sua camminata nel video di *Hot Legs*. Avevo deciso di arrendermi con il mandolino e di provare piuttosto a muovermi come Rod».

Scoppiamo tutti e tre in un coro di risate e l'immagine nella mia testa è impagabile. Dio, a volte mi sembra che il cuore potrebbe addirittura scoppiarmi d'amore per River. Tutto di lui mi fa impazzire, ma in particolar modo il suo senso dell'umorismo.

Il suo sguardo cattura il mio e, anche se stiamo chiacchiando con suo fratello, in un modo o nell'altro siamo passati dalle toccatine giocose alle carezze sensuali. La sua mano si appoggia sulla mia pancia e le dita si infilano sotto l'orlo della maglietta per sfiorare la pelle nuda. Io sto disegnando con le dita le curve dei suoi addominali piatti come una tavola. Più scendo verso il basso, più il suo respiro si fa pesante. Piegendosi verso di me, le sue labbra morbide incontrano le mie e io gli allaccio le braccia al collo e lo bacio con forza. Per un istante ci perdiamo l'uno nell'altra e mi sfugge un gemito lieve.

Xander si schiarisce la voce. «I finestrini si stanno appannando. Potreste finirla di comportarvi come una coppia di adolescenti?». Poi alza il volume della radio.

Manca poco all'alba quando Xander ci lascia davanti a casa. Ci sediamo fuori a guardare l'alba con in mano una tazza di caffè. Sono felice di essere seduta accanto a River, in silenzio, a godermi la sua compagnia, ma nell'aria fresca e tranquilla del mattino lui mi chiede: «Cosa aspettiamo a sposarci?». Mi bacia i capelli e continua: «Mi sembra di averti aspettata per tutta la vita, ma adesso basta».

Mi giro su un fianco per poterlo guardare in faccia. «Non te lo so dire. Ma se la metti così, nemmeno io voglio più aspettare».

«Che ne dici di prendere un volo per Las Vegas e sposarci oggi? Posso organizzare tutto in un paio d'ore. Possiamo prendere un aereo, sposarci ed essere di ritorno per il tramonto».

«Non ti importa che la tua famiglia non ci sia?».

Lui ha solo una piccola esitazione prima di attirarmi a sé. Mi stringe tra le braccia e i suoi profondi occhi verdi sono puntati su di me. «Non sarò soddisfatto fino a quando non mi sveglierò ogni giorno accanto a mia moglie. Dahlia, tutto quello che voglio è stare insieme a te per sempre. Festeggeremo quando ti sentirai meglio. Potremmo persino fare un'altra cerimonia qui. Ma non voglio mai più che succeda quello che è successo in ospedale. Quindi, mi vuoi sposare oggi?».

È romantico, coraggioso, pieno di vita e amo tutto di lui. Gli getto le braccia al collo e le mie labbra cercano le sue. Sorrido e, mentre il sole sorge con la scritta HOLLYWOOD a farci da sfondo, gli rispondo: «River Wilde, sarei onorata di diventare subito tua moglie».

Lui geme contro la mia bocca e il suono mi riecheggia attraverso la pelle, facendomi sorridere ancora di più. Mi bacia. Poi mi bacia ancora. E poi ancora. Quando restiamo entrambi senza fiato, mi sposta un po' e mi aiuta ad alzarmi. Il suo

sorriso, quello vero, gli si disegna sul volto. «Resta qui. Torno subito».

Non ho intenzione di andare da nessuna parte, quindi può stare tranquillo. Quando torna, stringe la custodia di Stella. Emana una grande gioia e ha una luce familiare negli occhi mentre si siede sul bordo della sdraio con la chitarra. Una brezza leggera gli scompiglia i capelli. Mi sposto verso di lui e gli appoggio il mento sulla spalla, il petto contro la schiena. Il calore della sua pelle risveglia tutti i miei sensi.

Spio la sua mano che danza sulle corde quando inizia a cantare *You and Me*. Riesco a sentire tutti i movimenti del suo corpo proprio come se fossi io a suonare. Gli appoggio la mano sul fianco, lo sento tremare e il calore mi attraversa il braccio. Il mio sguardo si sposta sul suo volto ed è il ritratto di ciò che è reale, di ciò che è giusto nella mia vita, e quello che c'è tra noi... è amore vero, quello che dura per sempre.

Mi canta l'ultimo verso, "The clock never seemed so alive"¹, proprio nell'orecchio e io tremo quando il suo respiro caldo mi sfiora il collo. Potrei guardarlo suonare e sentirlo cantare mille e mille volte senza mai stancarmi. Mai. Piega la testa verso la mia e pizzica le ultime note sulle corde della chitarra mentre la sua musica riempie l'aria. Non posso fare a meno di pensare a quanto sia fortunata ad avere la possibilità di passare il resto della mia vita con lui.

Qualche ora dopo, sono seduta al bancone della cucina al termine di una lezione di Caleb sui sistemi di sicurezza, quando suona il campanello. So già chi è ancora prima che River apra la porta. Aerie urla: «Eccoti qui! Come stai?».

È passata solo un'ora da quando l'ho avvisata che eravamo tornati a casa ed è già qui. Corre verso di me e io mi alzo

¹ L'orologio non mi è mai sembrato così vivo. (n.d.t.)

lentamente. Dall'incidente, questo è il giorno in cui sento più dolore, forse perché sono stata seduta in macchina per tutto il viaggio di ritorno. «Sto bene... davvero! Il mio aspetto è decisamente peggiore di come sto in realtà».

«Mi dispiace tantissimo di non essere venuta a trovarti in ospedale. Ho lavorato come una matta», dice, e poi mi getta le braccia al collo e mi stringe forte. Io faccio una piccola smorfia di dolore e lei si allontana. «Oddio, scusami. Non volevo farti male!». Ha un'espressione davvero preoccupata: proprio lei, la donna che mi ha aiutata in così tanti modi che non riesco nemmeno a elencarli. È ovvio che sia qui adesso. Ed è l'immagine della perfezione nel suo vestitino rosso, le scarpe nere con il tacco alto, e una fascia per capelli abbinata.

«Sto bene», mento per non farla sentire in colpa. Abbiamo parlato al telefono così tante volte da quando mi hanno ricoverata che credo sappia più dettagli lei dell'incidente che River.

«Che succede al lavoro?».

Sbuffando, racconta: «Il figlio del capo ha deciso che vuole essere più coinv...». Ma prima di finire la frase mi sta già squadrandolo. «Perché sei vestita così?»

«Vestita come?», chiedo evasiva, cercando di trattenere un enorme sorriso.

«Indossi un vestito! Anzi, sei vestita come se dovessi andare da qualche parte, quando invece dovresti essere a letto in pigiama. Hai persino i tacchi. Non li metti mai a meno che non sia io a obbligarti».

Lancio un'occhiata a River che è in cucina assieme a Caleb. Lui annuisce. Sono talmente elettrizzata che le spiattello immediatamente tutto: «Oggi pomeriggio andiamo a Las Vegas a sposarci!».

Lei batte le mani e salta dall'entusiasmo, poi all'improvviso

si ferma. «Aspetta un attimo! Non scapperai per sposarti in segreto, Dahlia London. Non puoi farlo. Io voglio esserci al tuo matrimonio». Mi abbraccia forte un'altra volta e poi si allontana. «Scusa, scusa», dice, asciugandosi le lacrime e cercando di ricomporsi.

Inizio a sentirmi un po' in colpa, ma cerco rapidamente di mettere da parte quei sentimenti. «Faremo una festa dopo la tournée della band e inviteremo tutti quanti, ok?».

River si avvicina al bancone e abbraccia Aerie, poi le sussurra qualcosa all'orecchio. Tirandomi contro un fianco, dice: «Festeggeremo più avanti, ma vogliamo sposarci subito».

«Te la senti di viaggiare?», mi chiede Aerie preoccupata.

Annuisco e cerco di convincerla che non deve stare in ansia. «Davvero, Aerie, mi sento bene. Te lo giuro».

River mi bacia dolcemente i capelli. «Caffè?», chiede a Aerie.

«No, lo sai che non bevo quella robbaccia. È ottano allo stato puro, e ha anche lo stesso sapore».

River ride e torna in cucina, mormorando tra sé e sé: «Non capisco come si faccia a sopravvivere senza caffeina».

Il telefono di River squilla e lo sento dire: «Xander, ti ho già detto che non ho intenzione di incontrarla né oggi né domani. Non me ne frega un cazzo di sentire cosa vuole». Lo guardo preoccupata, ma lui mi fa un cenno con il capo, sfoderando quello che riconosco come il suo sorriso finto. Al termine della chiamata, si rivolge a me: «Dahlia, mi devo occupare di alcune cose. Posso lasciarti da sola per un po'?».

Aerie gli fa segno di andarsene. «Starà benissimo», dice, e mi spinge sul divano.

River mi raggiunge e mi bacia di nuovo. «Sicura?»

«Sto bene. Ora vai», rispondo, restituendogli il bacio.

«Ok. Caleb è nella stanza della musica se avete bisogno di

qualsiasi cosa. Per ora si è sistemato lì con il computer. Non ci metterò molto».

Aerie e io restiamo a parlare per un po'. Quando è sicura di avermi estorto ogni possibile informazione, si alza e dice: «Torno tra un'ora. Non partire fino a quando non sono tornata. Dico sul serio!».

«Dove stai andando?».

Guardo l'orologio.

«È una sorpresa. Mi aspetti, per favore?»

«Ok, hai un'ora di tempo, non di più».

Mi saluta e si precipita fuori dalla porta.

Ritorna con qualche minuto di anticipo e regge una sacca grigia porta abiti in una mano e un sacchetto nell'altra. Mi conduce in camera da letto.

«Tutte le principesse devono avere il loro abito da sposa per il grande giorno», dice, mentre apre la cerniera della sacca ed estrae un meraviglioso vestito di seta bianca. È semplice, ma elegante. È un vestito senza maniche lungo fino al ginocchio, con un profondo scollo a v e la gonna svasata impreziosita da perline. C'è anche un bellissimo ricamo di seta che orna finemente il corpetto, rendendolo abbastanza speciale per l'occasione, ma non esageratamente elaborato. È perfetto.

Mi fa sedere sul letto, tira fuori un semplice paio di scarpe argentate col tacco e me le infila ai piedi. «Dahlia, hai trovato il tuo Principe Azzurro proprio come Cenerentola», e una lacrima le scivola sulla guancia. Dal sacchetto estrae un ultimo oggetto. Osservo la bellissima fascia di stoffa bianca tempestata di piccoli gioielli blu e la tolgo dalla scatola. «Il vestito è il tuo "qualcosa di nuovo", qui c'è il tuo "qualcosa di blu"». Mi prende la giarrettiere di mano e me la fa scorrere lungo la gamba, fino alla coscia. Rido perché vuole essere sicura che io rispetti tutte le tradizioni matrimoniali di una sposa.

Quando mi ha incipriata e agghindata, coprendomi alla

meglio i lividi con il trucco, si alza e si toglie gli orecchini di perle. «E questi sono il tuo “qualcosa di prestato”». Sono della sua bisnonna, e li ho sempre adorati. Tollo i miei orecchini e indosso i suoi, poi mi guardo allo specchio. Adesso sembra davvero una sposa. Le butto le braccia al collo nonostante la fitta di dolore che mi trapassa. «Ti voglio bene, Aerie Daniels, ora e per sempre. Grazie mille!».

«Non mi devi ringraziare. Non posso permettere che la mia migliore amica si sposi con un vestito qualunque. E, a essere sincera, temevo ti presentassi all’altare con le Converse». Mi abbandono a una risata e afferro la macchina fotografica. La punto verso di noi e scatto una fotografia. È la mia migliore amica da tantissimo tempo; voglio ricordare questo momento assieme a lei per sempre.

Aerie e io ci salutiamo perché lei deve tornare al lavoro e rimango da sola a pensare a come la mia vita sia cambiata drasticamente nell’ultimo anno. Quando intravedo le perle della madre di mia zia appese allo specchio, vado verso il cassettoni e tiro giù il mio “qualcosa di vecchio”. Mentre le allaccio intorno al collo provo una strana sensazione di déjà-vu. Oggi sposerò l’uomo che mi ha cambiato la vita, l’uomo che mi ha insegnato ad amare di nuovo. Pensavo che fosse Ben l’uomo della mia vita, ma chi l’avrebbe mai detto che gli uomini della mia vita potessero essere due?

Mi sento incredibilmente felice, ma sono colta da un’improvvisa tristezza per le persone che ho perso e alzo gli occhi al cielo per pregare in silenzio per ognuno di loro. Dico a mia madre e a mio padre che vorrei che oggi fossero qui con me. Ringrazio mio zio per essersi preso cura di me e per avermi tenuta sempre sulla retta via. Penso a mia zia e a sua madre, che mi hanno insegnato che la vita è piena di magia. Poi sussurro a Ben, l’uomo che volevo sposare ma che mi è

stato portato via troppo presto, che lo amerò per sempre e che avrà un posto speciale nel mio cuore perché è stato il mio primo vero amore. Infine, mi guardo allo specchio e faccio un lungo respiro. Sono pronta.

La batteria del cellulare è quasi scarica e spero di avere il tempo di caricarla. Attraverso il soggiorno vuoto e mi dirigo in cucina per prendere il caricabatteria. Infilo la spina, mi giro e scorgo la sua bellissima figura incorniciata dal vano della porta. Viene verso di me, irresistibile.

Tutto ciò che riesco a fare è fissarlo, perché oggi quest'uomo diventerà mio marito.

Lentamente sulla bocca di River si disegna la curva di un sorriso. «Sei davvero fantastica».

Gli sorrido a mia volta e vado verso di lui. Quando ci incontriamo, mi stringe forte e mi sussurra all'orecchio: «Vieni, bellissima, oggi il telefono non ti servirà».

Ci separiamo, entrambi pronti a partire. Il suo telefono inizia a squillare e lo tira fuori dalla tasca. Dando un'occhiata allo schermo, vedo che si tratta di suo fratello. Lui lo ignora. Lo guardo negli occhi e chiedo: «Ehi, che cosa sta succedendo con Xander? Cosa aveva prima al telefono?».

Scuote la testa. «Lo conosci, vuole sempre tutto e subito».

«E che cosa vuole stavolta?»

«Vuole che incontri Ellie».

«Chi è Ellie?»

«È il suo contatto della casa discografica. Niente di cui preoccuparsi in questo momento, comunque».

Mi bacia delicatamente sulla fronte. Poi mi fissa con quello sguardo di adorazione che amo. «Sei pronta a diventare mia moglie?».

Mi tremano le gambe quando guardo il suo bellissimo volto. «Solo se prometti che mi amerai per sempre».

Mi prende il volto con entrambe le mani. «Bellissima, me lo sono ripromesso dalla prima volta che ti ho baciata. Ho promesso che ti avrei amato per sempre. Come potrei non farlo?».

Le mie lacrime sono inarrestabili davanti a parole così sincere. Lo amo davvero alla follia. Mi abbraccia, ma non troppo forte: sento tutto il suo amore e sono sicura che sarà mio per sempre. Mi bacia ancora e dice: «E nell'istante in cui diventerai la signora Wilde ti dimostrerò quanto».

Mi prende per mano e ci avviamo verso la porta. *Amazing Grace* inizia a suonare dal mio cellulare proprio quando stiamo per uscire. «River, fammi rispondere in fretta. Non voglio che Grace si preoccupi più di quanto abbia già fatto in questi giorni».

Gli lascio la mano e mi dirigo al bancone della cucina per rispondere al telefono. «Pronto?».